IL SONNAMBULO

FARSA.

Traduzione

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL MARCHESE.

VALERIO, suo nipote.

LA CONTESSA.

ROSALIA, sua figlia.

AURELIO, ricco banchiere milanese.

PASQUALE, giardiniere del Marchese.

FRANCHINO, suo nipote, servitore di Aurelio.

La scena è in una casa di campagna poco discosta da Torino.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala nobile.

VALERIO, PASQUALE.

VAL. [*con premura sotto voce*] Ehi! ehi! Pasquale.
PAS. Signore.
VAL. Presto, presto, vien qua: forse io non ho che questo momento da poterti parlare. Ho trovato, non so come, il modo d' allontanarmi da mio zio.
PAS. Avete fatto molto; vi stimo: egli vi vuol sempre dietro come la sua ombra.
VAL. Hai tu consegnato a Rosalia il mio viglietto?
PAS. Adesso vi dirò come mi sòno regolato.
VAL. Che importa il come? dì solamente ciò che hai da dire.
PAS. Il signor marchese è il nostro padrone, voi siete suo nipote. Egli vi lascerà un giorno questo castello a condizione di terminare tutto quello ch'egli ha ideato. Io sono suo giardiniere. Diventerò giardiniere vostro. Oh! è ben di dovere che cominciamo fino da ora a servirvi.
VAL. [*giocondamente*] Caro Pasquale mio.
PAS. Giuro a Bacco, sappiate che per voi la farei in barba a mio padre.
VAL. Sono già persuaso che tu avrai fatto prodigi.
PAS. La signora Rosalia è venuta questa mattina in giardino con sua madre, come sapete.

VAL. [*sempre con impazienza*] Sì; lo so.

PAS. Io sono andato loro incontro, mi sono cavato il cappello, sempre credendo ch'esse mi dicessero: *buon dì, Pasquale*. Quest'era, se non isbaglio, la maniera più bella, e allora avrei destramente con la fanciulla...

VAL. Per carità, Pasquale, venghiamo al fatto.

PAS. Elleno non hanno neppur aperta la bocca.

VAL. Dunque non hai potuto consegnare il viglietto?

PAS. Ma siete pur impaziente! Si sono esse fermate sul viale battuto.

VAL. Sì, sì, le ho vedute anch'io di lontano.

PAS. Ed io furbo corro a lavorare dinanzi a loro. Cantava, le guardava; puffe, la mia vanga da una parte; paffe, la mia vanga dall'altra...

VAL. Deh! lascia una volta queste inutili circostanze...

PAS. Non mi hanno mai guardato in faccia. Quando ho veduto così, m'è venuta alla mente una bella astuzia. Ho detto alla ragazza che sapeva ov'era un nido di cardellini. Queste piccole cose fanno pensare a cose più grandi, e le fanciulle per lo più hanno gusto di vedere...

VAL. Ebbene?

PAS. Ebbene; quand'ho capito che la madre voleva venire anch'ella, io subito ho mostrato di non trovare più il nido.

VAL. La vuoi finire? Che cosa t'ha risposto, quando le hai recato il mio viglietto?

PAS. Nulla, perchè il viglietto eccolo ancora qui [*mostrando un viglietto*].

VAL. Come? tu, che hai tanto spirito, non t'è potuto riuscire?..

PAS. Se avessi anche avuto quattro volte più spi-

Digitized by Google

rito che io non ho, in qual maniera poteva accostarmi ad una fanciulla, che non sapeva ciò ch'io volessi da lei, mentr'ella è con una madre, la quale sa benissimo ch'io non ne debbo voler niente?

VAL. Me infelice!

PAS. E poi non m'hanno nemmen dato tempo: sono montate nella loro carrozza per andare a trovar quella contessa dalla quale vanno a pranzo. Or bene dunque, bisogna aspettare che tornino.

VAL. Ma intanto Aurelio, che viene di Milano per isposar Rosalia, arriverà forse domani.

PAS. Siate ragionevole, signore. Per buona fortuna vostro zio presta questo suo castello agli sposi promessi, acciocchè si veggano prima delle nozze. E se questo Aurelio, che si aspetta, fosse andato dritto dritto a Torino, oh! allora per mia fe voi non ne avreste saputo nulla.

VAL. Forse sarebbe stato meno male per me; ma tutto ora disponesi a render compiuta la mia disgrazia. Son già due anni, che mio zio mi tien lontano dal mondo in questa solitaria campagna.

PAS. E' vero: pare ch'egli vi voglia far diventare un selvaggio.

VAL. E perchè mai son io andato a Torino con lui l'inverno passato nel giorno appunto in cui la contessa levava dal ritiro Rosalia, ed io mi trovava in casa loro?

PAS. A dir vero, il caso è briccone.

VAL. Poteva io vederla, e non amarla? Pasquale, dillo tu stesso.

PAS. E' assai difficile, ve lo concedo.

VAL. Vicino a lei ho alimentata per due mesi una

passione, cui la mia invincibile timidezza non mi ha permesso mai di palesarle.

PAS. Oh! non si bastona nessuno per sì fatte cose.

VAL. Ritorno qua con mio zio, disperato di abbandonar Rosalia, ma lusingato di pur meritarla una volta, e allorchè meno io l'aspetto, la veggo arrivar con sua madre. Giudica del mio affanno, quando intendo che il suo matrimonio è stabilito con Aurelio, e che dovrò esserne testimonio io medesimo.

PAS. Bisognava parlare più presto.

VAL. Bisognava piacere a Rosalia.

PAS. E forse voi le piacete. Sì, signore, io, io sono di questo parere.

VAL. E perchè credi così?

PAS. Perchè? Oh! oh! anche noi osserviamo. Ella non vi guarda mai quando vi vede; e poi, tosto che ve ne andate, volta la testa verso di voi; vi segue coll' occhio tanto e sì lontano, ch'ella, cospettonaccio! vi guarda ancora quando già non vi vede più.

VAL. E' vero che quest'inverno m'è parso di scoprir qualche volta che le mie attenzioni non erano mal ricevute, e che anzi ella ne indovinava i motivi.

PAS. E voi allora non dicevate nulla! A parlare schietto, siete troppo timido, troppo pauroso, troppo sciocchereIlo, con vostra sopportazione. Eh! caro padroncin nostro, credetemi, ardire, e basta così.

VAL. A che mi gioverebbe l'ardire? Già non v'è più rimedio... Ma hai ragione, voglio parlare con Rosalia prima di perderla per sempre. Poich'ella deve vedere la mia disperazione, almeno voglio che ne sappia ancora l'origine... Sì, son fermo, son risoluto. — Oimè! che ascolto? [*in atto di fuggire*]

PAS. Dove diavolo correte?

VAL. Viene qualcuno, ed io non voglio che ci trovino a parlare insieme. Al solo vedermi... si sospetterebbe... che ho parlato di Rosalia; s'indovinerebbe che io l'amo. [*fugge via*]

PAS. Sangue d'un'oca nera! quegli è un amante veramente risoluto.

SCENA II.

PASQUALE, FRANCHINO.

FRA. Non v'è nessuno qui? Oh! oh! amico, dove stanno mai?.. Corpo di Diana! mio zio!

PAS. Poter del mondo! Sì... sei tu, nipote mio, Carletto! Abbracciami, caro ragazzo.

FRA. Sì, caro mio zio, v'abbraccio di tutto cuore.

PAS. Poffare! son ben contento che tu sia venuto a trovarci... Sono quattr'anni...

FRA. In verità, zio mio, sono consolatissimo di rivedervi; ma io adesso non cercava certo di voi, nè sapeva dove vi foste.

PAS. E che cercavi tu dunque?

FRA. Il signor marchese.

PAS. E che cosa vuoi? Che hai tu fatto da che non ci siamo veduti? Come stai, povero il mio Carletto? Sei ricco? hai fatto fortuna? sei ammogliato? hai avuto ancora?..

FRA. Eh! eh! zio mio, adagio, adagio... un po' di pazienza. Voi m'accoppate d'interrogazioni.

PAS. Oh bella! quando si sta un pezzo senza vedersi, si hanno mille e mille cose da domandare.

FRA. Benissimo: datemi il tempo di rispondervi. Primieramente, con vostra permissione, non sono più Carletto. Ho preso un nome da guerra. Io mi chiamo Franco, o Franchino,

sono zitello, non ho un soldo, muoio di sete, sono stracco come una bestia, ho necessità...

PAS. Via, via, tu rispondi più presto, ch' io non t'interrogo. Presentemente che cosa fai?

FRA. Servo il signor Aurelio, il quale per gratitudine mi veste, come vedete.

PAS. Ah! adesso capisco perchè sei venuto qua. E non ti vergogni d'esserti fatto servitore, tu che sei figlio, fratello, nipote, e pronipote di giardiniero?

FRA. Che volete, caro zio? io non sono superbo.

PAS. Egli è che sei un poltrone: ah! te l'ho sempre detto.

FRA. Poltrone! Eh! no, no, nel mestier mio sono occupato abbastanza, ed anzi sono stracco, sfiatato che non ne posso più.

PAS. Non ne puoi più? Ebbene, piglia l'occasion pei capelli, resta con me. Io sono qui giardiniero. Questo signor marchese è una vera fortuna per tutti i lavoratori. Egli pianta, poi spianta, strappa, mette a coltura, alza un terreno, lo abbassa; in somma bene, o male egli fa lavorar sempre, il denaro corre, nè manca mai. [*batte lo scarsellino ove tiene le monete*] Senti, senti che suono?

FRA. Ottimamente, caro zio. Ma quand'anche volesse egli svolgere tutti i suoi campi, a me che importerebbe questo?

PAS. Che t'importerebbe? Son vedovo, t'insegnerò a perfezionarti nel mio mestiere, e poi, quando sarò morto, ti lascerò il mio posto: già s' intende più tardi che mai potrò.

FRA. Di queste cose ne parleremo poi. Intanto conducetemi dal signor marchese.

PAS. Farai meglio d'aspettarlo in questa sala. Egli qua ci viene cento volte al giorno. Non ne

dubitare, il vedrai. Ma torniamo a noi. Sei dunque annoiato della tua situazione?

FRA. Oh! sì, davvero.

PAS. E perchè? Il tuo padrone è rabbioso, avaro, ubbriacone?..

FRA. No, no: è uno de' più ricchi banchieri di Milano, allegro, liberale, in una parola, un buon diavolo; ma...

PAS. E così?

FRA. Bisogna esser sempre con lui, bisogna sempre essergli al fianco tutta la notte, come il giorno.

PAS. Questo è ben naturale. Mi pare che anch'io sono giardiniero egualmente il giorno che la notte.

FRA. Va benissimo, ma la notte non lavorate. Voi ve la dormite, voi.

PAS. Cospetto, e come! Quest'è l'operazione che fo meglio di tutte.

FRA. Nella mia sciagurata condizione io non posso farne altrettanto, e qualche volta perciò maledico il padrone, ma come va.

PAS. E perchè non dormi? Dimmelo, dimmelo, io non capisco.

FRA. Ed io non ho coraggio di dirvelo.

PAS. Oh! bella, per mia fe. Sei tu ancora un qualche timido? Veramente ti staria bene di esserlo. Con me! con tuo zio! che non ho altro erede che te! Avrai un secreto, e non vorrai ch'io lo sappia! Oh! questa poi...

FRA. Voi parlate a maraviglia, e voi accomodate tutto a vostro modo. Ma il mio padrone mi perdonerà egli di manifestare una cosa, la cui segretezza è d'una somma importanza?

PAS. E chi glielo dirà? chi? Sarai dunque tu, mai io certamente...

FRA. Per verità, caro zio...

PAS. Animo, animo, già lo hai da lasciare cotesto padrone, e poi ti prometto in fede mia di non mandarne fuori una sillaba.

FRA. Mi promettete dunque veramente sul sodo?..

PAS. Eh! quanti discorsi! Vuoi parlare sì, o no?

FRA. Or bene, vi dirò dunque ch'egli è sonnambulo [*in aria misteriosa*].

PAS. [*in somma meraviglia*] Come! che cosa?

FRA. Sonnambulo.

PAS. Son... son... nambulo! E che roba è? E' una carica? è un impiego?

FRA. Oh! sì una carica! Sentite, zio mio: se mai si risapesse una tal cosa, essa basterebbe a fare che andasse a monte il suo matrimonio.

PAS. Capisco, capisco. Sonnambulo... vuol dire uno che non può maritarsi... perch' egli è così... Già c'intendiamo.

FRA. No, non c'intendiamo. Che pazzie dite mai?

PAS. Spiegati dunque, se debbo intenderti. Son... sonnambulo. Non ho mai udita questa parola.

FRA. E' un difetto naturale, una specie di malattia...

PAS. Ah! egli è ammalato!

FRA. No, niente affatto, sta benissimo.

PAS. Io non capisco più nulla.

FRA. La notte egli si leva, cammina, parla.

PAS. Adesso comprendo tutto: non può dormire la notte.

FRA. Neppur questo; al contrario dorme anzi troppo bene.

PAS. Oh per bacco! Come stanno insieme queste cose? Se dorme, non è svegliato.

FRA. Ascoltatemi in cortesia. Vi dico ch'egli cammina, parla; ha di più gli occhi aperti, e che ciò non ostante egli continua a dormire.

PAS. Sì, sì; tutto questo può essere, se il diavolo ci mette la coda. Quanto a me, so che mi romperei il collo se facessi così. Orsù, nipote,

non istà bene il prendersi spasso di suo zio.

FRA. Mi fate venir la rabbia: io non mi prendo spasso veruno, e parlo sul serio.

PAS. Come, giuro al cielo, vorresti persuadere a me che il tuo padrone dorme in piedi! Con chi credi di parlare?

FRA. Io, io stesso in persona mi sono ingannato. Più d'una volta egli, dormendo, mi ha date delle commissioni che io buonamente eseguiva, e delle quali poi la mattina egli mi ringraziava a furia di bastonate.

PAS. Vanne, vanne, il tuo padrone è un pazzo, e sei un pazzo ancor tu. - Zitto, taci: ecco il nostro vecchio padrone.

SCENA III.

IL MARCHESE *con calzette di pelle rivoltate molto sopra del ginocchio, e tenendo in mano un bastonaccio da campagna*, VALERIO, *e* DETTI.

MAR. Bisogna alzarsi più di buon'ora, Valerio; oh sì, più assai di buon'ora.

VAL. Ma, caro zio, alla punta del giorno io era sopra i lavori: l'avete veduto voi stesso.

MAR. Sì, ma io v'era anche prima di te. Adesso tutto si fa più tardi, si prolunga tutto. Oh! a' giorni miei si levava assai più per tempo.

VAL. Mi saria stato facilissimo il farmi vedere più presto; e bench'io non abbia mai chiuso gli occhi, domani sarete contento della mia diligenza.

MAR. Vedremo. E' necessario terminar quest'anno il terrazzo nuovo, e se noi non profittiamo della buona stagione... [*vedendo Franchino, a Pasquale*] Chi è quell'uomo, Pasquale?

PAS. Mio nipote, signore.

MAR. Ha qualche mestiere? Cerca egli da lavorare?

FRA. No, signore. Precedo di alcuni momenti il mio padrone. Arriverà fra poco.

MAR. Chi è il tuo padrone?

FRA. Il signor Aurelio.

VAL. (Oh dio!)

FRA. Abbiam fatta una corsa sommamente forzata. Da tre giorni in qua non abbiamo nè dormito, nè riposato per arrivare più presto.

MAR. Egli avrà qui tutto il tempo di ristorarsi. — Su via, Valerio, voglio che trovi il mio giardino proprio e ben tenuto; e tu, Pasquale, va prontamente ad aprire la fontana dell'orto.

PAS. La fontana dell'orto! Sapete pure, signore, che non v'è una goccia d'acqua; e per bacco, finora la sorgente non s'è trovata.

MAR. Birbante! finisci di cinguettare. Come femmo già l'ultima volta, va a prender l'acqua dal pozzo grande, e riempine il serbatoio. Tu non hai un' ombra di giudizio, nè punto ti curi dell'onore della mia casa.

FRA. In verità, signore, farete dispiacer grave al mio padrone. Trattatelo senza cerimonie. Lasciate pur a secco le vostre fontane d'acqua, e piuttosto...

MAR. Eh! che questa è una bagattella. Ho voluto intanto costruire le vasche e le cascate, e non mi resta più che a trovar le sorgenti. Non dir già al tuo padrone le picciolezze che hai ascoltate.

FRA. Oh! signore, non son capace.

MAR. Vanne dunque, Pasquale.

PAS. [*parte*].

FRA. [*osservando, al Marchese*] Signore, ecco appunto il mio padrone, che arriva.

SCENA IV.

AURELIO, il MARCHESE, VALERIO, FRANCHINO.

MAR. Buon giorno, Aurelio mio. Siate il ben venuto. Io veramente non v'aspettava, che domani.

AUR. Non ho potuto resistere all'impazienza di veder Rosalia, e a quella di ringraziar voi d'una unione che mi renderà pienamente felice.

MAR. Voi state bene, non è vero? Evviva, questo è il punto principale.

AUR. Confesso che mi sento molto affaticato. Ho voluto correre giorno e notte.

MAR. Eh! nulla, nulla. Ora siete in una buona casa, ove si avrà per voi ogni premura.

AUR. [*accennando Valerio*] E' questi forse il vostro signor nipote?

MAR. Appunto è desso.

AUR. L'ho veduto sì giovane, che credo di aver dei diritti sulla sua amicizia.

VAL. Signore... vorrei... potere...

MAR. Egli farà ciò che debbe per meritare la vostra. Andiamo, Aurelio, venite a far meco una passeggiata. Così prenderete subito un' idea generale di questi terreni, e spero che avrete piacere. Andiamo.

AUR. Ma non sarebb'egli più convenevole, che mi faceste l'onore di presentarmi a madama?

MAR. Dite piuttosto a Rosalia.

AUR. Io non la conosco che per ritratto. La sua figura è molto amabile, e voi non potete non approvare la giustissima brama che ho di giudicarne io medesimo, benchè l'abito, in cui mi trovo, non sia troppo a proposito per presentarmi dinanzi a lei.

MAR. Tutto quello che dimostra brama, fretta, pre-

mura, piace al bel sesso. Ma non ci mancherà tempo. Ella è andata con sua madre a desinare due miglia lontano, e torneranno verso sera.

AUR. Le dame non sono qui? In tal caso dunque permettete ch'io profitti della circostanza, e vada a prendere un po' di riposo. Il desiderio di fare ad esse la mia corte m'avria dato forza e vigore, ma in verità mi sento così stanco...

MAR. Oh buono! nell'età vostra io avrei fatto cento capriole dopo aver corso una settimana.

AUR. Vorrei potermi rassomigliare a voi, ma sento che alcune ore di riposo mi sono assolutamente necessarie.

MAR. Ebbene; ordinerò che diano subito da pranzo.

AUR. Esso è inutile per me, ve lo assicuro.

MAR. Venite almeno con mio nipote e con me a vedere la casa. Voglio mostrarvi come l'ho bene ridotta, e particolarmente la soffitta...

VAL. Ma, caro zio, questo signore è stanco.

MAR. Eh! venite, in poco tempo si fa tutto il giro, e sceglierete così il vostro appartamento.

AUR. Per me tutto è buono, signore.

MAR. Volete questo?

AUR. Benissimo; questo.

MAR. E' comodo, vedete. Questa sala gli serve d'anticamera. Io vi passo ogni momento. Così potrò parlarvi, consultarvi...

AUR. Domani, domani sarò ai vostri comandi. Disporrete di me in qualunque ora del giorno.

MAR. Del resto m'impegno che vi troverete coricato, come non si è forse in nessun luogo. Io ho dei letti...

AUR. Non ne dubito punto. Vado a farne uso, e mi prevalgo della libertà che mi concedete. — Franchino, vien meco.

MAR. Non vi fo complimenti. Andate, siete il padrone.

AUR. [*parte con Franchino*].

SCENA V.

IL MARCHESE, VALERIO.

VAL. Credete voi, signor zio, che Aurelio sia prevenuto in favore di Rosalia?

MAR. A dir vero, ha mostrato una gran premura di vederla. — A proposito, io mi dimenticava di dirtí...

VAL. Ciò può anch'essere per semplice convenienza: dalla cortesia all'amore c'è una bella distanza; non è così, signor zio?

MAR. Sì, sarà così. — Bisogna che tu...

VAL. Voi dunque lo credete innamorato?

MAR. Egli stesso m'ha detto che non la conosce che per ritratto. — Io voleva dunque...

VAL. Aurelio ha mandato anch'egli il suo ritratto a Rosalia?

MAR. Eh! ch'io non ne so nulla. Credi tu ch'io mi occupi di queste ragazzate? Ho altri affari io di molto maggiore importanza. Ho la mia montagna, quella mi sta nel capo.

VAL. Ma poichè voi avete trattato questo matrimonio, non dovete ignorarne alcuna circostanza. Voi prestate la vostra casa, e Rosalia avrebbe potuto...

MAR. Certamente: ho piacere che sia veduta poich'essa è vaga e galante.

VAL. Ah! sì, caro zio; sì: ella ha certe grazie, un paio d'occhi...

MAR. Che mi vai tu dicendo? sei matto? Io ti parlo delle vaghezze della mia casa, del mio giardino, che sono cose rare...

VAL. [*un pò confuso*] Avete ragione, è verissimo.

Poc'anzi osservava sul viale battuto uno de più belli oggetti...

MAR. Oh! lo so ancor io. Quello è uno de' più bei punti di vista, che sieno in Italia.

VAL. Io vi contemplava una bellezza che non vi aveva veduta mai più, ed era incantato dalle attrattive, e dalla...

MAR. Consolati, nipote mio caro: tutte quelle bellezze, verrà un giorno, che saranno tue.

VAL. Saranno mie?..

MAR. Tu sei la mia gioia. Abbracciami, nipote amato, degno mio successore: [*s'abbracciano*] Sta pur sicuro, che tu sarai...

SCENA VI.

LA CONTESSA, ROSALIA, *e* DETTI, *poi* PASQUALE.

MAR. Che vuol dir, dame mie, così presto di ritorno?

CON. La contessa è ammalata: non abbiamo fatta che una visita.

MAR. Oh! tanto meglio: così avremo il piacere di pranzare insieme.

CON. Siccome era ancor di buon'ora, siamo smontate al cancello, ed abbiam fatta una passeggiata sin qua.

MAR. Vi siete un poco stancata?

CON. Oh! marchese mio, non mi stanco sì facilmente.

MAR. E voi, signorina, avreste bisogno di riposo?

ROS. Per me, signore, riposar, passeggiare, tutto m'è indifferente.

VAL. Tutto, tutto, madamigella?

ROS. [*con qualche stento*] Sì, signore.

CON. Via, pronunziate ben schietto; voi dite ciò debolmente. Si dee dire: *sì, signore*. Vorrei vede-

vedere io che tutto non le fosse indifferente, fintanto che avrò autorità sopra di lei...

MAR. Ma! quest'autorità l'avete ancora per poco. Aurelio è arrivato.

CON. [*giocondamente*] E' arrivato?

ROS. [*mestamente*] E' arrivato?

VAL. [*languidamente*] E' arrivato.

MAR. [*ruvidamente*] Sì, sì, arrivato. [*a Valerio*] Che diavolo vuoi tu dire? non lo sai forse anche tu?

VAL. Io non dico nulla in contrario, signor zio: confermo quello che dite voi.

MAR. E' galante, piacevole, spiritoso, savio, posato... Oh! è veramente un giovane amabilissimo: non è così, Valerio?

VAL. Non l'ho veduto che per un momento, caro zio; non potrei giudicarne. Toccherà a madamigella il deciderne.

CON. Ebbene, che si risponde? Risponda dunque madamigella.

ROS. Signore, egli può esser un uomo amabile, ma non si dee dar retta al parer mio. Io non non posso più giudicarne senza prevenzione.

CON. Sì, perchè voi dovete sposarlo, non è vero? Ma non s'intende ciò che vi diciate. Si debbe dire: *signore, la scelta fatta da' miei parenti me lo renderà sommamente gradito*. Tutti dicono che avete dello spirito, ed io in verità non so capirlo. – Ma Aurelio dov'è?

VAL. Non avendo che fare, signora, è andato a dormire.

CON. Dormire! a quest'ora?

MAR. Egli non credeva di vedervi che questa sera, e siccome ha corso giorno e notte, era sì stracco, sì stracco...

CON. E chi l'obbligava a correr tanto? Per far che? per poi riposarsi? per dormire? Che sguaia-

taggine! Bastava ch'egli dormisse ieri, e non arrivasse che domani. Già non era aspettato più presto. Che ne dite, mia figlia?

ROS. Per me, signora, non lo desidero niente più premuroso.

CON. A dirvela, non si capisce se sia modestia, o puntiglio che vi faccia parlare così.

ROS. Oh! signora, vi giuro che puntiglio no certamente.

CON. Ma per altro non bisogna essere insensata. Appena si arriva, dormire! La gioventù di oggigiorno, marchese mio, non ha di delicato che il corpo. Ah! questa è una cosa che mi ributta non poco.

MAR. Lasciate, lasciate, avrà il secreto di risarcir questo fallo.

CON. Sì, scommetto che domani lo farete passeggiare dalla punta del giorno, lo farete correre, e poi gli converrà d'andarsi a riposare.

MAR. Oh bella! com'è possibile di stancarsi girando per un giardino che non si è mai veduto?

CON. E' possibile di stancarsi benissimo quando il terreno sia ineguale come è qui. Credo che nel vostro giardino ci sieno più di venti terrazzi.

MAR. Che vorreste dire? parmi che questa sia una magnificenza.

CON. Sì, sì, ma intanto non godete d'una veduta.

MAR. Sicuro; ma se non vi fosse la montagna, la veduta sarebbe ammirabile. Ve lo posso dimostrar facilmente. [*chiamando*] Pasquale, Pasquale.

PAS. [*comparisce*]

MAR. Portami la mia mappa.

PAS. [*parte e poi torna*]

CON. Sì, ma già la montagna non cangerà luogo.

MAR. [*in aria di confidenza*] Per ora non dico nulla, ma questa montagna io la farò saltare.

CON. Quest'è una intrapresa de' più antichi Romani.
MAR. Flemma, flemma. Ho dei nipoti che prenderanno moglie. Lasciate fare a me: alla quinta generazione non voglio che della montagna ne resti neppur il segno: vedrete.
CON. Vedrete, vedrete! Certo, vedrò la quinta generazione. — E voi non vi vergognate, signorina, della vostra ignoranza, e di non poter discorrer di tutto, come fo io?
ROS. Signora, v' ascolto colla speranza di trarne profitto.
MAR. Oh! io poi godo d'udire le obbiezioni; così si ha il piacer di rispondere. — Ecco Pasquale.
PAS. [*che porta una carta grande a forma di mappamondo*]
MAR. Hai presa la mia mappa grande?
PAS. Sì, signore: quella bella, quella che portiam sempre quando avete gente da voi.
MAR. Svolgila, Pasquale, svolgila, e tienla alzata più che si può.
PAS. [*eseguisce*]
MAR. Oh! bravo, così.
CON. Io, io vi darò de' buoni consigli. Per altro non ho mai parlato di queste cose, ma lo spirito è un gran capitale: serve a tutto.
MAR. Siete carissima; ma la bella Rosalia non si degna di dirne nulla?
CON. Come volete mai ch'ella se n'intenda? Mostrate, mostrate a me. [*osservando la carta*] Questi sono canali; questi condotti d'acque: eppure non mi pare d'averne qui veduto nessuno.
MAR. Non vi perdete dietro a queste minutezze. Sempre nelle mappe, nei piani se ne mettono: servono d'abbellimento. Del resto poi, la troverò l'acqua, la troverò nella montagna che sapete.

PAS. Così speriamo, e così manderemo in malora dodici tornature di vigna. Oh, quanto vino dovremo perdere per aver dell'acqua!
CON. Osserviamo più esattamente.
MAR. Seguitate il mio dito. [*va indicando alla Contessa varj punti della carta*]
VAL. Non volete accostarvi, madamigella?
ROS. Ho già confessata la mia ignoranza: non me ne intendo.
VAL. [*a voce bassa*] E non intenderete neppure i sospiri dell'uomo il più infelice del mondo?
ROS. (Oimè!)
CON. [*al Marchese*] Questo dunque è il vostro cortile?
MAR. Eh! cospetto, no, quest'è l'orto.
CON. Sarà meglio ch'io mi metta gli occhiali.
MAR. Oh! sì, mettiamoceli: voi me ne fate risovvenire. [*si pone gli occhiali*]
CON. [*fa lo stesso*]
PAS. Par bacco! adesso vedrete chiaro.
VAL. Perchè, madamigella, diffidate tanto de' vostri talenti? Si può facilmente spiegarvi...
ROS. A che mi servirebbe questa spiegazione?
VAL. [*a voce bassa*] A meritare la vostra pietà.
CON. [*al Marchese*] Quest'è il viale?
MAR. Sì, quello, sul quale ora fo piantar gli arbori.
CON. E' molto corto!
MAR. Corto! sarà lungo più di tre leghe.
CON. Oh bella! se appena è lungo, quanto la mia mano.
MAR. Contate, contate gli arbori, e vedrete.
CON. [*contando*] Uno, due, tre, quattro, cinque.
VAL. [*mirando Rosalia, al Marchese*] Aurelio perde molto, mentre ritarda il momento di vedere tante bellezze.
MAR. Confesso, che non lo so intendere neppur io. [*alla Contessa*] Or voi, madama, capirete

tutto in un momento. Ecco il terreno occupato dalla montagna.

CON. Conto gli arbori del viale. Parlate, parlate pure: [*contando*] centocinquantacinque, centocinquantasei... Quando avrete atterrata la montagna, questa dunque sarà poi una pianura?

MAR. Bravissima, e una vista...

VAL. [*alla Contessa*] Maravigliosa, signora. [*a Rosalia*] E se voi, madamigella, vi degnaste accordarmi un momento solo, vi farei comprendere la situazione... [*piano*] d'un core, che dalle vostre ripulse sarebbe ridotto a disperarsi.

MAR. [*a Rosalia*] Egli conosce la posizione del luogo quanto io medesimo. Anzi egli è che a norma de' miei progetti ha delineata questa mappa.

CON. Non credeva questo signore sì valoroso. Imparate, mia figlia, imparate. Bramerei ch'egli potesse ispirarvi un po' di buon gusto.

VAL. Mi chiamerei ben fortunato, se potessi valere a tanto.

CON. Dugentosettantatrè! Una bella lunghezza, in verità, molto bella! Marchese mio, voi avete delle idee... ma delle idee a perdita di occhio.

MAR. Oh! sappiate che avrò sessanta viali, tutti di questo calibro.

VAL. [*a Rosalia*] Voi capite, madamigella, il delizioso effetto che produrranno. [*piano*] Subito terminato il pranzo... [*forte*] Assolutamente nulla ci sarà di più nobile. [*piano*]... Qui in questa sala medesima... [*forte*] Il lavoro esige tempo e pazienza, è verissimo. [*piano*]... Se volete per un momento ascoltarmi, voi mi salverete la vita. [*forte*] Ma concedete anche voi che l'impresa è bellissima.

ROS. Essa mi par molto ardita.

CON. Oh! bene, sappiate che il bello appunto consiste nel superare le difficoltà.

MAR. In questo poi bisogna cederla a me. Per esempio, vedete qui la terrazza grande? Indovinate che altezza avrà quando sarà fatta?

CON. Quanto?.. Non saprei... [*accennando colla mano*] Così?

MAR. [*ridendo*] Ah, ah, ah! che dite mai? Avrà cinquantasette piedi e ott'once e mezza. Non è vero, Valerio?

VAL. Così è, signor zio, cinquantasette.

CON. Cinquantasett' on e e mezza! Maravigliosa cosa! Sarà un precipizio. Oh! io non v'andrò mai, mi girerebbe la testa.

MAR. Oh! quanto a me, non ho paura che la testa mi giri.

VAL. [*a Rosalia*] Mi parete pensierosa. Trovate forse che l'impegno sia temerario, e neppur voi ci verreste?

ROS. Mi sembra che sia un esporsi troppo, e direi...

VAL. Dite naturalmente ciò che pensate.

ROS. E poi, a che mi gioverebbe?

CON. Vi gioverebbe ad istruirvi, e a saperne quant' io ne so. [*a Valerio*] Via, via, signore, lasciatela nella sua ignoranza: ella non merita il disturbo che vi prendete. — Per verità, marchese, sono contentissima di ciò che ho veduto, e vi do la mia intera approvazione. Ma ditemi: tutte queste terre sono vostre?

PAS. (Oh! qui cascò l'asino.)

MAR. No; non ancora. Tuttavolta, supponete che non me le volessero vendere; benissimo: io allora dimando ai possessori rispettivi che mi dieno licenza di fabbricare sulle medesime. Ora; contessa, chi sarà quello stravagante che ricusi sulle sue terre tanti abbellimenti e

tante delizie? [*osservando*] Veggo il mio mastro di casa. Quando le dame vogliano, è in tavola.

CON. Andiamo, andiamo, marchese.

MAR. Bella Rosalia, datemi la mano. Pasquale, ti raccomando la mia mappa.

PAS. Non abbiate timore, la custodisco. [*piega la carta*]

MAR. [*parte con Rosalia, seguito dalla Contessa che vien servita di braccio da Valerio*]

SCENA VII.

PASQUALE, *poi* FRANCHINO.

PAS. Colle sue idee di fontane e di montagne egli poveretto impazzisce. Ma io non son già cieco, e mi son ben accorto che la gioventù ci fa star la vecchiaia. Il nostro padroncino s'è un tantinetto scuscito; ha sdrucciolate bel bello alcune paroline alla ragazza, e la ragazza anch'essa con gli occhi gli ha sdrucciolate alcune risposte. Vorrei pur avvertirlo di ciò che Carletto m'ha raccontato circa il suono... suono... bambolo... Eh canchero! non mi ricordo più come si chiami. Ma egli, egli forse intenderà qualche cosa: so che l'hanno fatto studiar molto, e mi capirà. Aspettiamolo qui, finchè ha pranzato... [*osservando*] Oh! mio nipote: bisogna ch'io lo faccia ciarlare anche un poco.

FRA. Servitor vostro, caro zio. Vi trovo giusto a proposito.

PAS. Vieni forse ad appiccicarmi qualche altra corbelleria sul gusto della prima? Se fossi minchione!

FRA. Scusate, io v'ho parlato sinceramente. Se poi non m'avete voluto credere, la colpa non è mia. Ora mi conduce un'altra cagione.

Non voglio io già dormire, come il padrone a stomaco voto.

PAS. Sì, subito, vieni meco in cucina. Ma voleva interrogarti sopra tre, o quattro coserelle.

FRA. In verità che siete il primo interrogatore del mondo. E poi, a che serve che m'interroghiate se già non credete a quello che vi rispondo!

PAS. Non pensare a questo. Crederò ciò che mi parrà di dover credere.

FRA. Via dunque, sbrigatevi: bisogna che torni prestamente vicino al padrone.

PAS. A far che? Non dorm'egli ora?

FRA. Sì, dorme; ed appunto per questo non posso allontanarmi.

PAS. Come! non può dormire senza una guardia?

FRA. No: bisogna ch'io stia là per isvegliarlo, se gli accade quello che v'ho detto.

PAS. E ci siamo un'altra volta. Oh cospetto! ti proibisco di parlarmene mai più. Dimmi solamente: il tuo padrone è innamorato della sua futura sposa?

FRA. Innamorato! egli non lo è che in pittura.

PAS. Credeva che tu mi dicessi: *non ne è innamorato che dormendo*; io me l'aspettava. Ma come non è innamorato che in pittura?

FRA. Perchè di lei finora non ha veduto che il ritratto. L'ha trovato vezzoso, e sulle relazioni che ne ha poi avute, egli suppone la giovine egualmente virtuosa, che bella.

PAS. Capperi! ha ben ragione: egli suppone benissimo. Ma dimmi un poco...

FRA. Ma voi siete un uomo che ha risoluto il mio esterminio. Interrogarmi in mezzo d'una fame, e d'una sete...

PAS. Sì, sì, vieni in cucina: t'interrogherò meglio bevendo. Tu credi dunque...

FRA. Io credo il diavolo... Ma povero me! Vede-

te il mio padrone che fa il solito maledetto mestiere [*in atto di partire*].

PAS. Aspetta: Verrà forse per parlarti.

SCENA VIII.

AURELIO *in veste da camera con uno stivale, una pianella, parrucca mal messa, pendone da spada, frusta da posta in mano, tutto in disordine, ma con decenza; e* DETTI.

FRA. Buon per me, che siasi diretto a questa parte: così lo sveglierò. [*in atto di andar verso Aurelio*]

PAS. Fermati, fermati... E' questo forse quel negozio?.. Oh oh! mi par certamente ch'ei sogni.

FRA. Pur troppo. Ah! mi dispiace che dobbiate esser convinto dal fatto. Guardatelo solamente. Ebbene?

AUR. [*senza guardare alcuno*] Via... via... presto: un altro cavallo. Non vuoi spicciarti?

FRA. [*a Pasquale*] Sentite? crede d' essere ancora in viaggio.

PAS. Egli dorme! Comincio a crederlo anch' io. Quell'andatura, quegli occhi mi sembrano agitati e smarriti.

AUR. E' tardi... la notte... Al castello, al castello... Se mai Rosalia?..

PAS. Oh! giuro a bacco, io ho paura.. Questa è roba dell'altro mondo; non vorrei che qualche spirito...

FRA. Il singolare si è che così dormendo dice alcune volte cose ragionevolissime e giuste.

AUR. Franchino... birbante... beverai poi questa sera... ubbriacone... infingardo...

PAS. Hai ragione, sì hai ragione: credo che dica la verità.

FRA. Sì, appunto. Egli parla dell'ultimo mastro di posta; un briccone che ci fè aspettare moltissimo.

AUR. Che carogne!.che scellerati cavalli! Oe, oe, oe. [*dà varj scrocchi di frusta a caso, e colpisce Pasquale*]

FRA. [*ride*] Ah! ah! ah!

PAS. Che diavolo di sogno è questo! Signore, signore, piano, piano, se vi contentate.

AUR. Piano, piano! No, no, bisogna arrivar presto. [*continua a maneggiar la frusta*] Oe, oe.

FRA. Fatevi innanzi, mio zio; procurate di levargli di mano quella maladetta frusta, ch' io poi lo sveglierò.

PAS. Se fossi matto! Vagliela a levare tu stesso, che devi essere avvezzo alle frustate più di me.

AUR. [*come sopra*] Oe, oe.

FRA. Adesso: bisogna rimoverlo da questo maladetto sogno. Signore, signore, vengo per parte del signor Anselmo.

AUR. Anselmo? Vuol denaro?.. Glielo renderemo.

FRA. Sì, signore, il vostro corrispondente... [*accostandosegli*]

AUR. Cento doppie?.. Ha una gran fretta... Scriviamo. [*fa colla frusta, come se scrivesse*]

FRA. Oh! adesso lo sveglierò.

PAS. No, aspetta, aspetta: è una cosa che comincia a farmi ridere.

FRA. Egli crede di scrivere: vedete.

AUR. Chiamate Franchino... Signor Anselmo...

FRA. E' un Giudeo quel signor Anselmo, un villanaccio.

AUR. Villanaccio!.. Così scriverò. Franchino, va al mio scrigno.

PAS. Poffare! che dormir ricco! Io non ho mai sognato nè doppie, nè scrigno... Dimmi, nipote, tu sei dunque il suo cassiere!

FRA. Lo sono, come vedete, quando dorme. Per mia disgrazia ne ha un altro quand' è svegliato.

AUR. Franchino, prendi questa mia lettera,
FRA. Sì, signore, la vostra lettera.
AUR. La mia lettera... Anselmo... un sacchetto... prendete questo sacchetto di doppie... dammi indietro la cambiale.
PAS. Ah, ah! un sacchetto di doppie! Prendiamo, prendiamo, lo divideremo.
AUR. [*pigliando Pasquale per la gola*] Lo divideremo!.. Ladro, ladro, ti strangolerò, sai?
PAS. Aiuto, Franchino... Signore, signore, stringete troppo forte. Per carità guardatemi prima addosso, non ho niente.
AUR. Al ladro, al ladro!
PAS. Franchino, nipote mio, aiuto!
FRA. Or ora, non temete. Lasciate ch'io gli stringa il dito piccolo; quest'è l'unico modo di risvegliarlo.
PAS. Stringigli in malora tutto quello che vuoi; ma liberami dalle sue zampe.
FRA. Signore, signore; su via, svegliatevi. [*gli stringe l'indicato dito*]
PAS. Che sonno indiavolato!
AUR. [*svegliandosi e lasciando Pasquale*] Franchino? Oh dio! dove sono? Perchè m'hai tu lasciato uscire? Briccone, perchè m'hai abbandonato?
FRA. Ma, signore, vi dirò: mi sono addormentato dalla stanchezza. Giusto in quel punto ve ne siete uscito, ed io son corso al rumore che facevate.
AUR. Ah! ch'io mi son tradito da me medesimo! Or mi scuoto del tutto, sì, sono in casa del signor marchese...
PAS. Sì, certo, giuro al diavolo, ci siete, sì.
AUR. Che fa qui quest'uomo?
PAS. Oh bella! son quegli che voi strangolavate.
FRA. E'il giardiniere. L'avete pur veduto poco fa.

AUR. Misero me! son disperato. Io credeva d'avere i ladri che mi rubassero.

PAS. Oh! guardate: credete troppo presto.

AUR. Ti farò qualunque regalo, purchè t'impegni a tacere. Che penserebbe di me Rosalia? Ella comincerebbe a conoscermi dal massimo dei miei difetti.

PAS. Sangue di un cavolo! voi m'avete intaccato nell'onore, io non sto bene così.

AUR. Ti prometto venti, trenta zecchini, se occorre, per contentarti.

PAS. Trenta zecchini! Poffare!.. Ma questo che mi dite adesso, lo sognate, o lo dite veramente?..

AUR. Vorresti forse rovinarmi palesando?..

FRA. Eh! via, signore, state quieto. Quest'è mio zio. Io gli rispondo di voi, e a voi rispondo di lui. Fra poco si leveran dalla tavola. Potrebbero trovarvi qui. Fate a mio modo: tornate nel vostro letto.

PAS. Sì, dice bene. Un dormire, come questo, non è mai da credere che v'abbia giovato.

AUR. [*parte seguito da Franchino*]

SCENA IX.

PASQUALE, *poi* VALERIO.

PAS. Oh! davvero questa promessa di trenta zecchini è molto fredda, e la sicurtà è molto fiacca. Tutto quello che ho veduto ora, m'ha propriamente sconvolto. Corpo di bacco! pare anche a me di sognare. Che fossi un... un... bambolo anch'io? Chi sa? Parlava, camminava, aveva gli occhi aperti, eh! giust' appunto così. Oh diavolo! ch'egli m'avesse attaccato il suo male? Può esser benissimo un mal che s'attacchi. A dirla, quell'è un uomo che ha un sonno molto vigoroso. Se non

era Franchino, io era bell' e strangolato. Quest'accidente m'ha cacciato in testa mille minchionerie. Se volessi dir dov'io sia, quasi non lo so più. [*vedendo Valerio*] Signor Valerio, signor Valerio, presto, presto venite qua. (Ma come, diamine! farò io a farmi capire, se non so donde cominciare?) Oh! al sangue d'una biscia, sentitemi un poco: voi non avete mai veduto...

VAL. Mio zio e la contessa contrastano ancora sulla simmetria, e sui disegni.

PAS. Benissimo; ed io ho contrastato con un uomo che dorme in piedi.

VAL. Ho pregato Rosalia di venir qua, e di concedermi un brevissimo abboccamento. Benchè non m'abbia promesso nulla, pure qui l'aspetterò. Non voglio avermi a rimproverare di negligenza:

PAS. Quando sarà sua moglie, se questo signor Aurelio si sognasse mai ch'ella se ne sta con un altro...Voi non sapete mica una bella cosa?..

VAL. Ho ben io altra voglia che di scherzare. Lasciami in pace. Ah! Rosalia, morrò contento se potrò almen dirti ch'io t'amo.

PAS. Ma tutto quello che ho da raccontarvi, è necessario che lo sappiate..

VAL. In questo momento non ascolto che la mia impazienza.

PAS. E a me non mi volete badare?

VAL. No, no, no. Può arrivar Rosalia. Parti, te ne scongiuro. S'ella ti vedesse, avria difficoltà d'innoltrarsi, e mi priveresti così del solo istante felice che forse avrò in tutta la mia vita.

PAS. Ah! la pigliate per questo verso? Or bene; per bacco, io me ne vado. Ma vi avverto che poi vi dispiacerà. [*parte*]

SCENA X.

VALERIO, *poi* ROSALIA.

VAL. Lode al cielo, me ne son liberato. Forse sarà vana la mia lusinga, e Rosalia non verrà. La veggo per altro molto abbattuta. Eh! chi sa? potrebbe Aurelio esserle indifferente, senza che poi ella avesse niente d'inclinazione per me... Oh dio! veggo venir Rosalia. [*verso Rosalia*] E posso crederlo? Voi avete tanta bontà... Avanzate alcuni passi ancora; se non vogliamo esser uditi.

ROS. [*tremando, e avanzandosi pochissimo*] No, Valerio, hò troppa paura. Ditemi presto presto ciò che volete dirmi. Corro via subito.

VAL. Calmatevi, dì grazia, bella Rosalia; donatemi tutto intero questo fortunato momento.

ROS. Tremo da capo a piedi.

VAL. Ebbene, amabile Rosalia, ascoltate una parola sola, poichè volete così: io vi adoro.

ROS. Ah! quanto m'affligge l'averlo saputo! Addio. [*in atto di partire*]

VAL. [*seguendola*] Anche una parola, impareggiabile Rosalia. Posso sperare almeno di non essere odiato?

ROS. [*fermandosi*] Valerio, giudicatene voi stesso. Incerta io de' vostri sentimenti, la ragione mi proibiva di chiarirmene, pure sono venuta ad ascoltarvi... Ditemi voi medesimo... qual motivo poteva trionfare della mia ragione?.. Ah! Valerio... Valerio... per pietà, lasciatemi partire.

VAL. No, restate, ve ne supplico. Io non aspettava che questa fortunata confessione: senza di essa non aveva ardir di operar nulla, e m'era necessario il favor vostro per vincere

una timidezza fatale alla mia felicità. Ho vinto, sì, ho vinto in questo momento. Vado a por tutto in opera per ritardare, ed anzi per rompere un matrimonio, a cui non potrei già sopravvivere.

ROS. Eh! che vorreste mai fare? Non saria meglio dimenticarsi?.. Oh dio! non ho forza di dirvi che non mi amiate.

VAL. Piuttosto morir mille volte. Lasciatemi tentare tutto ciò che la destrezza, la violenza, le preghiere, le lagrime... insomma tutto ciò che l'amore potrà ispirarmi.

ROS. Ah! Valerio, voi non conoscete mia madre. Il pensarvi solo mi fa tremare... Volano i momenti... e noi non li contiamo. Per carità andate, o lasciate ch'io vi fugga.

VAL. Deggio obbedirvi, ma nel lasciarvi, permettete, ch'io vi ringrazj d'avermi reso felice, e vi giuri una fedeltà eterna, vi giuri... [*se le butta in ginocchio*]

SCENA XI.

LA CONTESSA, *e* DETTI.

CON. [*in qualche distanza*] (Che cosa vedo? Mia figlia!.. Valerio!.. Oh giusto cielo!)

ROS. [*nella maggior confusione, a Valerio*] (Ecco mia madre, Valerio. Ah son perduta!)

VAL. [*s'alza*]

CON. [*avanzandosi*] Ed è possibile... che mia figlia... il mio sangue?..

ROS. Madre mia... l'azzardo ha fatto. Io non prevedeva...

CON. Oh! senza dubbio, non prevedevate che io vi avrei sorpresi. Dopo un incontro simile, non ho forza nè men di parlare.

VAL. Signora, quietatevi. Sappiate che un sentimen-

to egualmente tenero che legittimo, e che mi lusingo non saria disapprovato da mio zio ...

CON. Vostro zio, signore, mi renderà ragione della vostra insolenza. Voi innamorato di mia figlia! Vi trovo inginocchiato dinanzi a lei! Oh! voglio a qualunque costo...

VAL. Ma, signora, crediate ch'ella non aveva parte veruna.

CON. Ella v'ascoltava, basta così. Ciò basta per meritare tutta la mia indignazione. Se si arriva a saperlo, un ritiro, signorina, un ritiro mi risponderà di voi. Vi ci chiuderò perfin che vivete.

ROS. Ma che posso aver detto? che posso mai aver fatto in un breve momento?

CON. In un momento! Sì, sì, come se non si sapesse che cosa possa produrre un momento Orsù, via di qua: non voglio altri discorsi.

SCENA XII.

IL MARCHESE, *e* DETTI.

MAR. Che vuol dir, dame mie? Siete partite dalla tavola in una gran fretta! Capisco, siete desiderose di far un passeggio.

CON. Io parto anzi del tutto, marchese caro... Sì, voglio immediatamente partire, e ritornar a Torino.

MAR. Come? che idea! E Aurelio che cosa direbbe?

CON. Venga a Torino ancor egli.

MAR. Ma che premure son queste?

CON. Il mio onore è oltraggiato.

MAR. Come, diavolo! il vostr'onore?

CON. E vi domando giustizia dell'amor insolente di vostro nipote, o mi farò giustizia da me medesima.

MAR.

MAR. Che cosa v'ha egli fatto?.. [*a Valerio*] Animo, frascone, s'insulta madama così? Nella sua età! senz'aver riguardi...

VAL. Vi giuro, caro zio, ch'io non ho...

CON. No, marchese, il suo amore...

MAR. Il suo amore! il suo amore! Il suo amore è una impertinenza. Si dee aver dell'amore per voi, madama? [*a Valerio*] Una donna rispettabile...

VAL. Ed io vi protesto che ho per la signora contessa un rispetto infinito.

MAR. Un ragazzaccio che non pensa che voi potreste esser sua madre, ed ha l'ardire di mancarvi!..

CON. Un' altra più bella, vaneggia...

MAR. Sì certo, quest'è un vaneggiare. Compatite; è un balordo che non ha veduto niente, e che appena appena vi conosce.

CON. La rabbia m'affoga: è impazzito.

MAR. Così è, e nella sua età è una pazzia senza scusa. Ma non lo farà più, madama; ed io vi domando perdono della sua temerità. Scimunito!

CON. V'assicuro, marchese, ch'è ormai un'ora che parlate, senza saper ciò che dite. Che cosa andate voi ingarbugliando della mia età, e ch'io potrei esser sua madre?.. Siete un bell' originale col vostro credere che bisogna esser pazzo per amarmi. E chi vi ha detto ch'egli mi ami?

MAR. Oh buono! Non mi dicevate che vi aveva?..

CON. Veramente bramerei mille volte che piuttosto avesse tentato me; il mal non sarebbe sì grande. Ma egli ha l'insolenza d'amoreggiare questa signorina; non ne fa mistero alcuno, me lo dice in faccia, e l'ho trovato in ginocchio dinanzi a lei. Or vedete se la mia

collera è giusta, e se posso, dopo ciò, restar più in questa casa.

MAR. Oh! oh! questa è un'altra cosa. Bravo! signore... Ma ciò merita riflessione. Approvo la vostra collera, madama; ma disapprovo la vostra partenza; ed anzi vi consiglio di restare, come se niente fosse.

CON. Come se niente fosse? In che maniera la intendete, signore?

MAR. L'intendo benissimo: voi dovete operare con sangue freddo, e dissimulare, io consiglio così; io stesso che sono focoso, e lo sono assai, come già avete veduto.

CON. Oh! sì, e focoso molto a proposito. Ma vi dichiaro ch'io voglio essere in collera anche di qua a vent'anni.

MAR. Lo strepito che fareste, saria più pernicioso dell'accidente occorso. Aurelio nulla sa di ciò che fu, e il modo di nasconderglielo è di lasciar le cose come stanno.

VAL. [*inginocchiandosi dinanzi al Marchese*] Ah! caro zio, degnatevi d'aggiungere a tanta bontà...

MAR. Taci. Parlerò poi anche con te. Vedrai come saprò farti passare questo mal nato amore, questa vampata di gioventù. T'insegnerò se si debba far all'amore nella tua età, nel mio castello, e senza la mia permissione.

ROS. Madre mia...

CON. Se dite una sola parola, signora, farò qualche bestialità.

MAR. E tu, se tu parli, ti farò condurre nelle mie prigioni.

CON. Su via, marchese, siate fermo, non vi raffreddate. Sento... sì, sento che la vostra collera mette in calma la mia.

MAR. Oh! non dubitate, io andrò in collera per voi, e per me.

CON. Pensate che si tratta d'un matrimonio fatto da voi, un matrimonio conchiuso, ultimato, ed in cui si fanno a costei partiti vantaggiosissimi.

MAR. Se anche questo matrimonio non fosse vantaggioso, voi, madama, avete data la vostra parola. Come si fa a mancare! E per un capriccio balordo d'un ganimede sguaiato, io dovrei passare, io per un ... che infine poi sono io? Questa è casa mia, costui è nipote mio.

CON. Sì, avete ragione. Non abbiate alcun freno, marchese, abbandonatevi tutto allo sdegno, dovete esser furente. Per me mi vado calmando... per politica cioè. Per altro non mi conosco più; ma si tratta, come voi dite benissimo, d'uscir d'ogn'impiccio.

MAR. Esaminando la cosa, non è poi difficile. Voi non dovete mai proferir parola su ciò che accadde.

CON. Così farò, poichè lo volete; altrimenti, signorina, signorina!...

MAR. Dunque quest'avventura resti per sempre secreta. Non si potrebbe temere se non che questo buon capo d'opera [*inditando Valerio*]... Ma non temete. Se anch'egli fosse sì poco onesto... No, no, me ne fo io mallevadore.

CON. La vostra dolcezza pare impossibile. Voi rendete dolce me ancora, e ne ho quasi rossore. Marchese, mi lascio regolare da voi. - Ma, oh cielo! quegli che veggo, non è Aurelio?

MAR. E' desso appunto. Che mai ci avesse uditi? Allora, che faremo?

CON. [*a Rosalia*] In che bella situazione ci troviamo per cagion vostra!

MAR. Ma! se ci avesse ascoltati, non vi sarebbe rimedio.

VAL. (Il Ciel lo volesse!)

SCENA XIII.

AURELIO *in veste da camera, e col cappello in mano coprendosi la metà inferiore della faccia,* E DETTI.

CON. [*al Marchese*] (Osservate: pare che pensi.
MAR. S'imbarazza nel presentarsi a noi.)
AUR. [*senza guardare alcuno*] Ci voleva una festa di ballo... alle nozze...
MAR. [*alla Contessa*] (Nascondiamo la nostra agitazione.) [*ad Aurelio*] Davvero, Aurelio, è cosa ben singolare che venghiate dinanzi a queste dame in veste da camera. Io vi credeva un uom più galante.
CON. [*al Marchese*] (Pur troppo non gl'importa più di piacere a mia figlia: prova di disprezzo.) [*in modo affettato*] In qualunque maniera che trovisi il signore, egli sta sempre bene.
AUR. Sì, sempre bene... da corriero... da turco.. in dominò... tutt'è lo stesso.
CON. Io son del parer vostro, avete ragione: bisogna o far molte cerimonie, o non farne nessuna.
AUR. Oh cospetto! nessuna cerimonia! nessuna!.. Voi altri non ne fate, mi pare... Ah! ah! ah [*ridendo a mezza voce*]!
VAL. (Certamente ha udito tutto.)
MAR. Voi siete sempre sincero, sempre gioviale. Oh! sì, vi riconosco per quel di sempre.
AUR. Voi mi conoscete?.. No... oh! no... [*ridendo come sopra*]
CON. Eccovi mia figlia, la quale...
AUR. Vostra figlia!.. Ah! ah !.. benissimo immascherata... Chi non la conoscesse... [*ride*]
CON. Immascherata! Che volete dire, signore? Ci conoscete molto poco. Se mai credeste?..

AUR. Per verità, non la conosco; nè voglio neppure conoscerla...

MAR. Aurelio, ormai io non conosco più voi.

AUR. Più?.. tanto meglio... maschere; sono maschere.

CON. [*a Rosalia*] Vedete, signorina, ciò che ci fate sopportare? Ma infine è poi anche troppo l'unire l'insulto ad una soverchia famigliarità. [*ad Aurelio*] Vi dico, signore, che ogni altro mezzo che aveste scelto, saria stato molto più civile di quello ch'ora adoraste per romperla con noi.

AUR. [*s'accosta ad una seggiola, e siede*] Oh! così. Sto molto meglio... veggo, veggo tutto l'andamento.

CON. Non ne posso più. [*ad Aurelio*] Signore, vi rendo la vostra parola, ritiro la mia, e nessuna cosa potrà mai obbligarmi a darvi Rosalia.

AUR. Ed io la mando... a star con un altro. [*s'addormenta*]

MAR. Aurelio, non pensate dunque?..

CON. A monte, tutto a monte, marchese. Non voglio nè dichiarazione, nè riguardi. Voi mi avevate fatto fare uno sciocchissimo matrimonio. Vostro nipote ha trovato il modo di scioglierlo. Non voglio più vedere nè l'uno nè l'altro. Addio [*in atto di partire*].

MAR. [*trattenendola*] Fermatevi, madama. Nel punir vostra figlia, voi terminate di rovinarla. Mio nipote può risarcire il torto ch' egli faceva a Rosalia. Voi ed io siamo amici ch'è un pezzo. Giacchè il signor Aurelio s'ostina nel ricusare...

CON. Marchese mio, voi m'illuminate, e m'insegnate a vendicarmi. Accetto subito vostro nipote per mostrare al garbatissimo signor Aurelio che non siamo già disperati.

ROS. Ah! dilettissima madre.
VAL. La mia felicità non ha pari. [*a Rosalia*] Ed è pur vero? voi siete mia?
ROS. Sì. Ce ne potevamo mai lusingare?

SCENA XIV.

PASQUALE, FRANCHINO, *e* DETTI.

FRA. [*in fondo alla sala, a Pasquale*] M'è fuggito, povero me! Non l'ho più trovato nel suo letto. Dove diavolo sarà mai?
PAS. (Vedilo là, cospettonacio! là giù in conversazione cogli altri.
FRA. Zitto, zitto, mi raccomando.
PAS. Eh! lasciami parlare, io non ci ho niente da perdere.) [*avanzandosi*] Sappiate, signori [*indicando Aurelio*] ch'è un sonnam...
FRA. [*gli chiude la bocca*] Giuro a Bacco! non direte parola.
PAS. [*che si sbarazza da Franchino*] Ha strangolato nessuno?
CON. Come?
MAR. Che spropositi dici?
PAS. Vi dico che il suo padrone è un pazzo, che dorme come se fosse svegliato.
MAR. Birbante, ti sogni forse?
PAS. Oh! io non sogno: egli si sogna; e per farvi vedere che non dico bugie, abbiam l'onor di conoscere il suo dito piccolo, e ve lo svegliereмo in un momento.
VAL. Che significa mai tutto questo?
ROS. Io non comprendo nulla. Ma quando siamo felici, bisogna ancora temer di tutto.
PAS. [*stringe il dito piccolo d'Aurelio*]
AUR. [*svegliandosi*] Ahi! dove sono? Ah signor marchese, siete voi? Toglietemi di pena, ve ne

scongiuro. [*alzandosi*] Ho detto nulla?.. ho fatto nulla?..

MAR. Che serve il domandarmelo? Non è più tempo: il vostro matrimonio è già sciolto.

AUR. Egli è sciolto! Cielo! non capisco...

FRA. Ah! signore, io capisco benissimo. Siamo scoperti, e voi avrete fatta qualche stramberia.— Ardisco assicurarvi, madama, che il mio padrone è l'uomo più savio del mondo quando è svegliato, e non è sua colpa se ha il sonno un poco villano.

CON. Come! a me si vorrà dare ad intendere per sogno l'indegna maniera con cui ci avete trattate mia figlia e me? Bene, bene, signore, imparate a sognarvi con più creanza.

VAL. Ma almeno, signora contessa, voi eravate svegliata, e mio zio ancora, quando m'avete promesso Rosalia?

AUR. Dunque è promessa a Valerio?..

PAS. A lui stesso, sì. Capperi! sono più di sei mesi ch'egli non può dormire per questo.

ROS. Signor Aurelio, ho da parlarvi liberamente? Io non vi sposava che per obbedienza.

AUR. Quest'ingenua confessione non mi permette d'insistere maggiormente, e non debbo che ridere, e compiacermi d'un' avventura che c'impedisce a tutti tre d'essere infelici.

PAS. Sì, dite benissimo. Propriamente la felicità vi viene a trovare mentre dormite.

MAR. Andiamo, andiamo, ragazzi miei; così passeggiando e ciarlando, prenderemo le necessarie misure per non ritardarvi la felicità che bramate.

FRA. Il mio padrone avria torto se si lamentasse: egli non è il primo che mentre dorme, perda sua moglie.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SONNAMBULO.

Molti credono che l'autore di questa gentile farsetta sia il conte di Ponte-de-Veyle; alcuni il conte di Caylus; ed altri un certo Sallè. Noi lasceremo agli scrittori della storia del teatro francese il deciderne la questione. Ci basta, per garantire la nostra scelta, il far sapere ch'essa farsetta si trova nella *Raccolta dei più scelti componimenti drammatici della Francia*; che l'illustre senatore Albergati la tradusse (1), e inserì nella sua collezione teatrale; ch'è dal 1739 a questa parte che vien recitata in Francia e sempre con felice successo (2), e che fu recitata con eguale fortuna anche in Italia, ove si vedrebbe con frequenza sulle scene, se il personaggio della Contessa non ne formasse un ostacolo (3).

Lo scopo morale di questa composizione essendo quello di far conoscere che l'inganno delude spesso l'ingannatore, non si poteva certo presentare un soggetto nè più nuovo, nè più dilettevole di questo, nè maneggiarlo con più ingegno, con più leggiadria, e nel tempo stesso con più decenza.

I caratteri naturali e brillanti che per entro si trovano, le situazioni delicate e giocose, la semplicità del nodo e della condotta, l'interesse, la sospensione e lo scioglimento, tutto manifesta la mano maestra d'un felice scrittore, il cui nome, se noto fosse, meritamente collocar si potrebbe tra i più distinti drammatici francesi.

E i difetti? Non sappiamo scorgerne alcuno di essenziale.

---

(1) Dopo di lui anche l'erudita signora Elisabetta Caminer Turra ci diede una traduzione, che, quantunque sia stata accolta con favore, a noi però sembra che gareggiar non possa coll'originale come gareggia la presente, nella quale il traduttore altra libertà non si è presa che quella di fingere l'azione, anzichè in Francia, in Italia, e di cangiare per conseguenza i nomi dei personaggi francesi in italiani.

(2) Il barone d'Estat trattò questo medesimo soggetto e lo fece rappresentare a Parigi nel 1780; il nuovo però non tolse l'ordinario concorso all'antico componimento.

(3) Certe nostre attrici non vogliono soffrire il nome di vecchia, neppur per finzione.